

Maurizio Cucchi

DICEMBRE 1970

Dicembre 1970, via Fiori Chiari. Arrivo timido e circospetto, e busso. Di lui non ho ancora presente nessuna immagine e quando viene ad aprirmi rimango sorpreso. Alto, più bianco che brizzolato e con un bellissimo sorriso aperto. Parliamo un po' della poesia del tempo, prendo anche nota dei nomi che mi suggerisce. A me, che devo laurearmi su Nelo Risi e Andrea Zanzotto. Parliamo anche di Giorgio Cesarano che si è trasferito in Toscana, mi dà il numero di Giancarlo Majorino.

Ho in mente molto bene questo primo incontro, questo primo contatto con una figura che per me è stata sempre centrale, centralissima. Con un poeta, che da subito, più o meno consapevolmente, avevo ritenuto di poter considerare mio maestro. E tale, in effetti, è stato per me e molto a lungo. Non solo per la poesia, visto che dalla sua, da *Le case della Vetra* o da *Economia della paura* avevo, fin dalla prima lettura, molto apprezzato e condiviso – in modo da esserne tranquillamente, positivamente influenzato – una serie di elementi decisivi. E dunque quel sottile e discreto registro variabile tendente al basso e al parlato, la presenza della quotidianità anche più minuta in cui il sensibile dell'esserci si rivela nelle sue vitali sfumature e anche nel profondo. E poi, naturalmente, l'esattezza impeccabilmente equilibrata della pronuncia, la capacità di giostrare sempre a una distanza minima dalla prosa – utiliz-

zando materiali del reale e della lingua anche bassi, e dunque riscattati – senza mai davvero cedere alla prosa; l’articolazione in parti del racconto in versi carico di segnali e di figure senza la noia di un percorso lineare.

Non solo per la poesia, dicevo, che aveva il pregio di introdurre il nuovo sulla base forte e irrinunciabile di una cultura legata alla tradizione e alle migliori soluzioni del Novecento, l’ho considerato un maestro, ma anche, e non di meno, per l’intelligenza sottile del lettore che ha saputo essere, un lettore in grado di entrare in contatto vivo persino con le non dichiarate intenzioni dell’autore, o dell’aspirante autore, e non solo poeta, perché, va detto anche questo, Raboni è stato tra i pochissimi poeti che ho conosciuto in grado di decidere e di far giustamente pesare il suo giudizio anche sulla narrativa. Troppo spesso, infatti, chi scrive versi e chi scrive narrativa vivono e agiscono in mondi separati.

Giovanni Raboni era un lettore di prima mano eccellente, in virtù di quello che mi è capitato già di definire il suo “orecchio assoluto”, una virtù che gli permetteva di leggere testi di poesia e prosa prescindendo dal suo stesso modo di essere poeta, per rapportarsi all’altro e saperlo, come spesso accadeva, valutare serenamente e apprezzare anche se diversissimo da lui.

Ma poi, una volta diventati amici, il piacere della sua compagnia non era certo per me solo un fatto “letterario”. L’autenticità della sua persona era evidente anche nella piana semplicità domestica del suo modo d’essere, nella naturalezza calma del suo stare insieme alle persone che apprezzava, nella deli-

catezza dolce e calda del suo apparire, se così posso esprimermi parlando di un grande, come “morbido gattone sapientissimo”, le cui inquietudini agivano in profondo senza bisogno di essere dichiarate o di agitarsi in superficie per apparire al mondo.

Il mio rammarico, visto che con il passare del tempo le distanze di anni ed età si assottigliano e rendono gli amici ancora più vicini e capaci d'intendersi a vista, è di non poterlo più sentire per chiedergli un giudizio sulla poesia e sulla letteratura d'oggi o sul mondo, su una persona o magari sull'Inter. Ma soprattutto è quello di non poter condividere anche con lui una vecchiaia che, come dicevo, ci avrebbe ulteriormente avvicinati, magari andando in giro insieme per la nostra città, commentando questo e quello, confrontandolo con uno ieri o l'altro ieri divenuti così di colpo remoti eppure tanto presenti in noi. Ed è un rimpianto grande, un vuoto che purtroppo non si potrà colmare. Mi capita spesso di pensarci e non mi resta che spostare il pensiero al passato, alla presenza reale di Giovanni, alla sua amicizia che è stata per me un grande privilegio davvero incancellabile.